This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

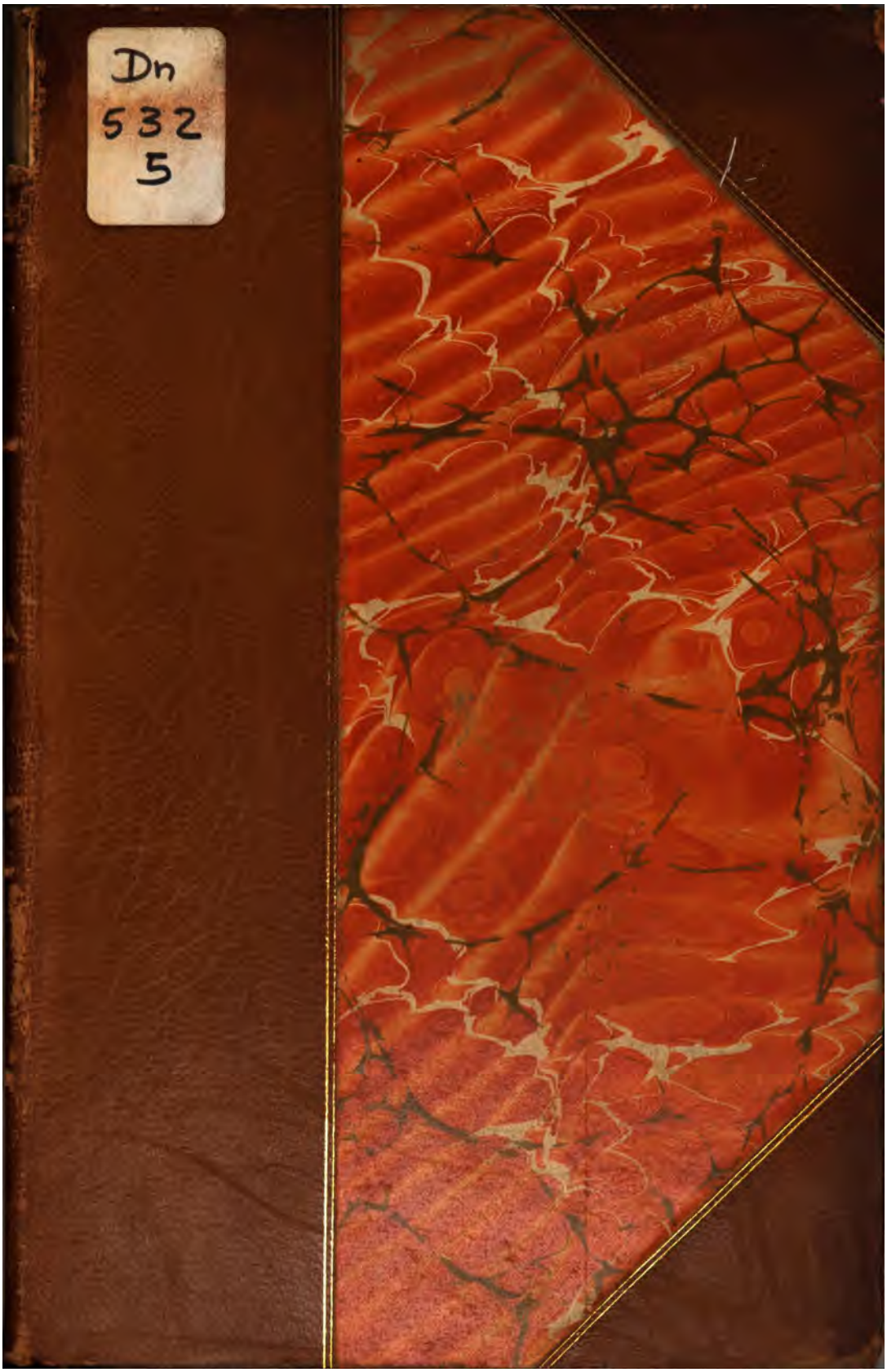
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
532
5



Dn. 532.5

Harvard College Library

FROM

JAMES RUSSELL LOWELL,

Class of 1838.

Received June 29, 1885.

J. R. Lowell.

31 Lowndes Square, 28th April, 1884.

[Frati, Lodovico, editore].

MISCELLANEA DANTESCA

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

Num. 8. MDCCCLXXXIV.

MISCELLANEA DANTESCA

Dn 532.5

535, June 29,
Gift of
James Russell Lowell
of Cambridge

Edizione di 200 esemplari
per ordine numerati

—

N. 184

J. R. Lowell.

Dopo tutto ciò che in questo secolo è stato scritto intorno a Dante e alla divina Commedia, non dee sembrare strano o affatto inopportuno che alcuno ami ritornare alle prime origini della venerazione pel gran poeta fiorentino e dell'universale ammirazione onde fu accolto il suo poema, ricercando que'documenti che possano porgerci qualche lume a conoscere che cosa di Dante e della divina Commedia sentissero i contemporanei.

Egli è indubitato che quegli uomini che furono parte del poema dovettero essere assai più atti di noi a sentire la poesia dantesca, non solo perchè molti di loro aveano conosciuto il poeta, ed era assai più fresca la memoria de'fatti e dei personaggi accennati nelle tre cantiche, « ma sì perchè essi aveano (siccome giustamente osserva il prof. d'Ancona (1)) in qualche modo cooperato col loro pensiero, colle loro passioni, colle tradizioni, coi giudizi a cotesta sublime creazione, porgendo all'autore molti elementi di cui egli si era poi valso nell'opera sua. »

---

(1) Rivista italiana di scienze, lettere ed arti ed effemeridi della pubblica istruzione N° 120 (5 gennaio 1863).

« E in vero di gran numero di fatti i contemporanei aveano sentenziato già nel modo stesso che poi sentenziò il poeta; l'opinione comune avea già assegnato una pena eterna d'infamia od un eterno rimerito di gloria a certi uomini famosi, che Dante poi fece scendere nel baratro infernale o salire alle gioie del paradiso. Inoltre la maniera allegorica rispondeva, meglio che non alle nostre, alle abitudini mentali di coteste generazioni. Per essi dunque la divina Commedia doveva essere il sentire generale sollevato alla più sublime espressione poetica e adorno dei più ricchi e splendidi modi di manifestazione. »

Queste giustissime osservazioni (da molti forse ignorate o dimenticate) faceva il professor D'Ancona in una sua disamina critica delle *rime di m. Cino da Pistoia e di altri poeti del Sec. XIV* raccolte e ordinate dal prof. Carducci (1) in fra le quali si leggono non poche poesie di rimatori trecentisti relative a Dante e alla divina Commedia.

Mentre il D'Ancona approva il lodevole divisamento del Carducci che volle riunire nella sua pregevolissima raccolta sì fatte poesie, fa menzione di alcune altre che avrebbero potuto utilmente trovar luogo in cotesto volumetto, e fra queste accenna ancora alcuni sonetti illustrativi della divina Commedia di Mino di Vanni d'Arezzo, dei quali il Crescimbeni (2) diè un saggio.

Di questo poeta aretino ammiratore dell'Alighieri nulla si sa all'infuori della menzione fattane dal Crescimbeni che lo crede una stessa persona col Vanni di Mino d'Arezzo nominato dall'Allacci nell'Indice de'suoi

---

(1) Firenze, Barbera, 1862.

(2) Commentarii della volg. poes. III, 10.

poeti antichi, da lui veduto nella Vaticana. Fu, dice, « rimatore di non lieve importanza a' suoi tempi e che « molto ebbe in istima la Commedia di Dante, la prima « Cantica della quale compendiò tutta in venticinque « Sonetti nè buoni nè cattivi.... Tutta l'opera si trova « manoscritta presso il dottissimo Muratori in un Co- « dice contenente anche moltissimi altri versi, scritto, « per suo parere, verso il 1400, nel qual tempo o poco « prima, per quello che dimostra lo stile, il suddetto « Mino dovette fiorire; e però noi il collochiamo sotto « l'anno 1390. » Il Batines tiene che il Crescimbeni sia stato tratto in errore dicendo che cotesto Codice fu *posseduto* dal Muratori, mentre forse voleva dire *ricordato* (1).

---

(1) Nell'op. Della perf. poesia. Ediz. del 1706, I, 21. Ne fece menzione anche il Sassi nell'*Historia literario typographica Mediolanensis* (Mediolani, 1745, col. 134).

Le accurate ricerche del Batines intorno a questo codice riuscirono vane; egli avea pregato il consigliere Bernardoni di Milano a volergliene comunicare una descrizione, e questi rispose che le ricerche fatte per ritrovarlo dal dotto bibliotecario dell'Ambrosiana il signor Bartolomeo Catena, erano andate a vuoto, a motivo delle troppo vaghe indicazioni che ne furono date dal Sassi. Più fortunato del Batines l'avv. Bilancioni dottissimo raccoglitore di antiche rime potè avere notizia di questo cod. Ambros. che ora reca la segnatura E. 56. *supra.* È membr. di carte non num. 72 e scritto probabilmente sulla fine del XIV Secolo, senza numerazione di pagine e contiene una miscellanea di

Nè cotesti Sonetti inediti sulla prima Cantica Dantesca sono il solo documento che faccia fede della stima in cui il Diotavvivi ebbe il divino poema; egli è autore anche di una *esposizione in terza rima* o compendio dell'argomento delle tre cantiche, edita dal Raffaelli nel tom. XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (p. 416-480) e tribuita erroneamente a Bosone da Gubbio (1).

---

cose latine e volgari; quanto alle cose volgari, oltre i venticinque sonetti, ha varie canzoni, terzine, sonetti e ballate di Antonio da Ferrara, di Francesco Petrarca, di M. Francesco da Fiavano ed altri autori anonimi od incerti. I Sonetti si leggono da c. 27^a - 32^b.

Poco innanzi alla fine del cod. occorre una Canzone anonima illeggibile, e sul fine poi leggonsi sette Sonetti sui peccati capitali in caratteri quasi inintelligibili, dell'ultimo de' quali non sono nel cod. che i soli primi tre versi, ma obliterati dalla umidità; i rimanenti mancano per difetto dell'ultima carta del codice.

(1) Il Batines dice (I. 221) che degli undici capitoli che compongono questa sposizione nove soli furono già fino dal 1755 pubblicati (mancante il quarto e il quinto) dal Raffaelli; che la divise in due parti, la prima delle quali comprende i capitoli 2, 3, 4, 7, 8, 9, 11 in tutto 335 terzine, e la seconda che prende i capitoli 1, 6 e 10 in tutto 105 terzine. Da un più accurato raffronto dei codici con codesta edizione ho potuto verificare che il Raffaelli pubblicò tutti gli undici capitoli e precisamente nell'ordine che segue:

Chiose

1. Nel mezzo del camin di nostra vita
2. Passato Dante la scura ignoranza

Che Mino d'Arezzo e non Bosone sia l'autore di queste Chiose fu chiaramente dimostrato dal Mehus (1), oltre di che allo stesso poeta aretino sono tribuite da due Codici Riccardiani e da un codice Magliabecchiano (2), nell'ultimo de' quali (a piè dell' ultima car-

---

3. Quanto più posso per abbreviare
4. Una due nocte Dante camminando
5. Seguendo brevemente il Purgatorio
6. Quattro dì Purgatorio saglie Dante
7. Al sommo Dante del bel monte suso
8. Parnaso in Grezia fu già quel giocondo

Epitome e Compendio

9. Camino di morte abbreviato Inferno
10. Camino di Purgatorio abbreviato
11. Camino di Paradiso breve scripto

(1) Vita Ambrosii Traversarii. I, 64.

(2) Sono i codd. Ricc. 1050 (O. IV, n. 40) a car. 86-110 e 1200 a car. 89-109 — Il primo di questi reca in fine la seguente sottoscrizione: « *Explicit quedam expositio comedie Dantis composita per Minum de Aretio. Deo gratias.* » L'altro ha la intitolazione « *Opus Mini Vannis de Aretio sup. tres libros Dantis.* »

Il cod. Magl. VII, 8, 1086 (Strozz. n. 217) cart. in 4° de' primi del Sec. XV contiene tutti gli undici capitoli della sposizione di Mino colla rubrica seguente: « *Qui comincia le dichiarazioni di Dante Alleghieri in terza rima compilate per Mino di Vanni lanaiuolo cittadino d'Arezzo.*

Agli undici codici indicati e diligentemente descritti dal Batines, che contengono la sposizione di Mino, si può aggiungere anche l'Ambros. n. 539 cart. in fol. che

ta r°) l'autore così difende la proprietà letteraria delle sue Chiose:

Per difendere il vero sanz'altro prezzo
vi giuro che 'l primo che mi scrivesse
fu Mino di Vanni cittadino d'Arezzo
Saria bugiardo chi altro dicesse.

In coteste chiose Mino altro non fa che sporre le partizioni principali della divina Commedia e raccogliere sotto brevità l'argomento delle tre cantiche, nè la sua *sposizione* è punto diversa per questo rispetto dal capitolo in terza rima di Iacopo Alighieri indirizzato a Guido da Polenta, dalla *esposizione* e *divisione della commedia di Dante* di Bosone da Gubbio, dal Capitolo attribuito al Boccaccio e da tutti gli altri compendii anonimi in terza rima che ad imitazione di questi furono composti e mandati innanzi alla divina commedia a guisa di proemio (1).

---

reca la data 1399 ed ha il compendio di Mino colla intitolazione seguente: « *Incipiunt glosae eximii legum Doctoris domini Jacobi filii Dantis Alligherii de civitate Florentiae volgarizzatae per ipsum rictimando* » (Sassi, Hist. litter. Mediol. p. 134)

(1) I compendii inediti della divina Commedia o di una parte di essa ricordati dal Batines, sono i seguenti:

1° Argomento in 75 terzetti della prima parte della Divina Commedia rammentato dal Ciampi (Giorn. enciel. di Firenze T. I, 1809, p. 307) come esistente in un cod. della Vallicell. di Roma F. III.

2° Compendio della D. C. in terza rima. A c. 184 v° del Cod. Laur. Plut. XL, n. 29 cart. in 4° del Sec. XIV.

Non direi il medesimo dei Sonetti illustrativi di Mino nei quali il poeta non intende semplicemente a compendiare l'argomento della prima Cantica, ma si adopera

---

È anon. senza intitolaz. e sottoscriz. e si compone di 45 versi.

3° Compendio della D. C. in terza rima. Anon. e mancante d'intitolazione; sta a c. 182 v° del cod. Laur. Plut. LXXXX, Sup. n. 133, membr. in 8°, e reca la data 1396. È diviso in tre Capitoli, uno per Cantica il primo de'quali si compone di 103 versi, il secondo di 100, il terzo di 106.

4° Argomenti in versi della D. C. Stanno nel Cod. Laur. Plut. XL, n. 25, cart. in fol. del Sec. XIV. Solo i primi 32 canti dell'Inf. e il primo, il decimo sesto e il decimottavo del Purg. hanno l'argomento.

5° Compendio in terzine del Paradiso di Dante. A c. 2 v° del Cod. Laur. Med. Pal. n. 74, in fol. della fine del Sec. XIV. Componesi di 46 versi ed è preceduto dalla intitolaz. « *Cominciasi socto brevita quello che si contiene i qsta 3 pte de paradiso.* »

A questi se ne possono aggiungere altri due non indicati dal Batines nella serie de'*Ristretti in verso* inediti, ed accennati solo nella descrizione de'codici che li contengono. Il primo di questi sta in un cod. membr. in fol., del Sec. XIV, posseduto dal Marchese Archinti di Milano. È una dichiarazione della D. C. in terza rima e divisa in otto canti che reca la seguente intitolaz.

« Declaratio super profondissimam et altissimam Comediam Dantis facta per Fratrem Guidonem Pisanum ord. Beatae Mariae de Carmelo ad Nobilem virum Dominum Lucanum de Spinolis de Ianua. »

L'altro compendio anon. in terza rima delle sole due

a mostrare come Dante abbia saputo convenientemente adattare a ciascuna colpa la sua propria pena e dichiara in ciascun Sonetto l'allegoria morale dei tormenti infernali, siccome egli intendevala, o meglio secondo la co-

---

prime cantiche sta nel cod. D. II, 41 della Gambalunga di Rimini, scritto sulla fine del Sec. XIV, ed è dedicato a Menghino da Mezzano. Di questo cod. darò a suo luogo una più esatta descrizione.

Infine nel codice Tempi n. 66. cart. in fol. dopo la D. C. si trova sino al canto 17 dell'*Inferno* un commento d'Autore incerto, che il carattere fa credere del secolo XV. Le iniziali sono miniate. I proemi ad ogni parte sono in rima pure d'autore anon. ed in fine vi sono fra le altre cose quattro versi in carattere rosso:

Finis adest longi Dantis cum laude laboris
Gloria sit summo Regi, matrique precamur
Quos oro celsas confundere sedes
Dum superna dies veniet morientibus aegris.

(Pelli, Memorie per servire alla vita di D. A. ed alla storia della sua famiglia. Seconda ediz. Firenze, 1823, p. 173).

Non va dimenticata una Canzone di 98 versi nella quale pure si riepiloga la D. C., edita dal Crescimb. (II. 276) dal cod. Chig. 580 car. 175, col titolo « *Recita di Dante di un Frate di S. Spirito.* » Questa canzone fu trovata dal Batines in altri quattro codd. e ne traggo la notizia da un esemplare della sua Bibliografia esistente alla Bibl. Naz. di Firenze (II, VII, 23) interfoliato e con molte aggiunte autografe del Batines.

Cod. Ricc. 1077 (II, III, 318) cart. in fol. del Sec. XV.

mune interpretazione de' primi commentatori. Così a mo' d'esempio della pena dei lussuriosi e degli *amanti morti per carnale amore* nel Sonetto 3°, dei violenti contro sè stessi nel Sonetto 9°, dei Simoniaci nel Sonetto 12°, dei barattieri e dei fraudolenti nascosti *in una fiamma che li tiene occulti* (1), è dichiarata l'allegoria precisamente come leggesi nelle Chiose di Iacopo Alighieri ai Canti dell'Inf. corrispondenti a cotesti Sonetti.

Bibl. Roy. de Paris, n. 7252, membr., in fol., della fine del Sec. XIV.

Laur. (Codici dell'Annunz., n. 1687) cart., in fol., della fine del Sec. XIV a car. 258 v° — 259 colla seguente intitolaz.: *Chanzone morale fecie e mostra la fitione di Dante in breuita.*

Laur. Red. n. 151, cart. in fol. del Sec. XV a c. 100 v° colla intitol.: *Canzona morale conposta p. frate de l'ordine di santo Agustino e tratta di Dante.*

Ai ristretti in prosa della Div. Com. indicati dal Batines (I, 231) si possono aggiungere i seguenti:

1° Compendio o Argomenti in prosa dell'Inferno di Dante. Sta nel cod. Laur. Red. n. 41 membr. in 4° della fine del Sec. XIV, e componesi di otto fogli scritti in carattere semigot. Il primo di questi Argomenti incomincia così:

Nel mezzo... si intende xxxiij anni perchessi vive comunemente LXVI anni etc.

2° Sposizione succinta d'ogni Canto dell'Inferno, e de' primi XX del Purgatorio, letta nell'Ateneo Trivigiano dall'Ab. Angelo Dalmistro. Giuntovi un Sermone a Diodoro Delfico P. A. Padova, Crescini, 1828. in 8° gr., di car. 71.

(1) Son. 14° e 17°.

Maggiori simiglianze si riscontrano ancora col Commento alla divina Commedia di anonimo fiorentino del Sec. XIV pub. dal Fanfani (1).

Veggasi a cagion d'esempio come cotesto commentatore interpreti (2) la pena dei superbi, sodomiti ed usurai che stanno:

Sopra una rena sempre mai arsiccia
Piovendo fiamme di fuoco penace

« Sono questi adunque tormentati dal fuoco però che « come l'opere loro furono sterile e non produttive « di veruna cosa, così il fuoco è sterile e non genera- « tivo, ma distruttivo... sono posti questi peccatori an- « cora in sulla rena per simile ragione però che chi se- « minasse o piantasse veruno arbore, o veruna sementa « facesse in sulla rena, non nascerebbe e per conse- « guente non farebbe alcun frutto. »

E nel Son. X Mino così commenta il Canto XIV:

Da l'una parte sono i sodomiti
Dall'altra sono i dolenti usurari
E con ragion nella rena puniti
Chè non può nascer seme di denari
Nè mai de' maschi con maschi mariti
A la natura nemici e contrari.

Della pena dei ladri nel Son. XVI (che corrisponderebbe al Canto XXIV dell'Inf.) Mino dice: *che le serpi si confan con quelli*

Per lo costume in che si simigliaro.

---

(1) Bologna, Romagnoli, 1866. Fa parte della Collezione di opere ined. o rare.

(2) P. 370.

E la somiglianza consiste in ciò, che siccome il serpente *mai non si manifesta.*

Ma sempre va occulto da le genti,
Similemente i ladri vanno attenti
Ciascun per sè a la casa non desta
Quivi si figge e di furar s'appresta
Sempre dubioso e co' pensier mordenti

E l'anonimo commentatore (1):

« Et come la pena sia corrispondente alla colpa è da « sapere che i serpenti hanno tre proprietà tutte simili « al ladro: egli è il più astuto animale che sia et è il più « frodolente, chè egli usa fra l'erba verde, per potere « più occultamente offendere, la terza parte è che niuno « animale è che stia volentieri appresso a lui. »

Niuna simiglianza riscontrasi tra cotesti Sonetti e il commento di Iacopo della Lana; e così pure del commento del cosidetto Ottimo e di altri del XIV Secolo pochissimo e quasi nulla si giova.

Non credasi peraltro che le interpretazioni di Mino sieno sempre d'una natura e di un modo con quelle de' commentatori suoi contemporanei, per ciò che s'attiene alla dichiarazione morale della prima cantica dantesca.

Nel Sonetto IV, che tratta della pena dei golosi battuti da *grandine grossa ed acqua tinta e neve,* Mino dice che tale punizione loro ben si conviene:

Perchè 'l mangiare e 'l ber di terra fassi
D'aere e d'acqua che fan sì dolere;

mentre altri commentatori del XIV Secolo tengono che

(1) P. 504.

« siccome per troppo mangiare e per troppo bere si « guastano i corpi con diverse infermità, così la giusti- « zia divina tormenta le anime de' golosi con soverchie « acque, e nevi, e grandini (2). »

Secondo il commento del Lana invece, la pena dei golosi sarebbe in opposizione *alla dilettazione universale che ebbero nel mondo di diversi cibi e odoriferi* (3).

Il simigliante potrei osservare del Son. XI (corrispondente al Canto XVIII dell'Inf.) ove si puniscono i ruffiani e *lusinghieri apportatori.*

Dell'embasciate or'a questi or'a quelle
Isdruscio lando con false novelle
Color che trovan di fievoli cuori

Costoro sono battuti dai demoni che non li lasciano riposare un solo istante

E all'andare e al venir l'anime felle
Mostran di che quassù fur peccatori
L'un va e l'altro viene a dimostrare
Com'essi andaro e vennero per messi
A fine de le femmine ingannare.

Anche di cotesta interpretazione non ho trovato cenno presso alcuno de' più antichi commentatori. L'anonimo a questo luogo dice che « la ferza colla quale

---

(2) Chiose anonime alla prima Cantica della divina Comm. di Dante Alighieri di un contemporaneo del poeta pubblicate da Francesco Selmi (Torino, 1865, p. 36).

(3) La Divina Commedia di D. A. col commento di Iacopo della Lana. Bologna, Romagnoli, 1866, p. 162.

« sono battuti è propriamente la puntura della solleci-
« tudine che è nimica e contraria alla oziosità, donde
« comunemente procede questo vizio (1). »

E Iacopo della Lana: « Falli portare la pena delle
« frustate per quello che essi non per dilettazione car-
« nale l'hanno ingannate, così hanno pena da botte,
« le quali stimolano con molti bruciôri e corruc-
« cioni (2). »

Questi pochi raffronti possono essere sufficienti a dare un'idea dell'importanza di questi Sonetti e delle principali ragioni che m'indussero a pubblicarli, benchè il prof. D'Ancona, facendo forse un troppo severo giudizio di questi poveri versi, dicesse che il saggio datone dal Crescimbeni non invogliava del resto (3).

Egli è indubitato che in questi Sonetti, siccome in tutte l'altre poesie di simil genere, invano si cercherebbe alcuno spirito di vera poesia; ma niuno vorrà certamente affermare che tali rime sieno egualmente spregevoli per chi ami ricercare in esse che cosa di Dante e della divina Commedia sentissero i contemporanei, ed in qual modo ne intendessero e spiegassero le principali allegorie. Tale fu senza dubbio l'intendimento di chi si propose divulgare per le stampe coteste esposizioni e compendii, altrimenti i Capitoli di Bosone e di Iacopo Alighieri non avrebbero per fermo meritato l'onore di tante ristampe.

Ai Sonetti illustrativi di Mino di Vanni d'Arezzo ho fatto seguire due Capitoli anonimi l'uno sull'Inferno

---

(1) P. 404 della ediz. cit.
(2) P. 311 della ediz. cit.
(3) Rivista di scienze, lettere ed arti, l. c.

e l'altro sul Purgatorio tratti da un codice membranaceo della biblioteca Gambalunga di Rimini, scritto sulla fine del Sec. XIV e contenente la Divina Commedia con commento tribuito a Giacomo Gradonico dal comm. Tonini (1).

Lo Scarabelli dimostrò (2) che il Tonini fu tratto in errore da una nota del P. Agostini (3) e da un acrostico in versi italiani indicante il nome dell'autore. Lo Scarabelli sostiene che l'autore del Commento è il Lana, poichè l'acrostico dice che il Gradonico *scrisse,* ma non dice che ne sia l'autore.

Il Capitolo premesso all'Inferno consta di sessantotto terzine (due per canto) dedicate a Menghino da Mezzano (4) giurisperito e canonico ravennate e ricordato dal Tiraboschi fra i commentatori di Dante nel Sec. XIV. Famigliare e compagno dell'Alighieri lo dice anche il Salutati (come notò già il Carducci (5)) nella Epistola

---

(1) Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini. Cotesto cod. fu descritto anche da C. Giannini nel Giorn. *Il Bibliofilo,* 1880, p. 155.

(2) Esemplare della Div. Comm. donato da Papa Lambertini (Benedetto XIV) con tutti i suoi libri allo studio di Bologna. (Bologna, Romagnoli, 1870-73, vol. 3, 8°).

(3) Scrittori veneziani I, 293.

(4) Il Borgognoni nel suo studio terzo della epistola allo Scaligero tribuita a Dante (Ravenna, stamperia naz., 1866, in 4°) fu tratto in errore dalla intitolazione di cotesto compendio e ne credè autore lo stesso Menghino da Mezzano.

(5) Studj letterarj, Livorno, Vigo, 1880, p. 300.

a Niccolò da Tuderano, e dottissimo e studioso della commedia, e tale anzi imitatore di quei concetti non pur dello stile si porge nelle sue rime che vanno fra le più corrette de' romagnoli di quel tempo (1).

Il Tonini non si sa persuadere che i versi del compendiatore sieno dedicati al Mezzani, il commentatore di Dante (2); ciò sembra naturalissimo allo Scarabelli ed aggiunge che piuttosto sarebbe da cercare di chi siano quelle terzine, perchè se fossero del Gradonico sarebbero sole, e invece sono accompagnate da quelle note di Iacopo Alighieri, per le due prime cantiche e da quelle attribuite al Boccaccio, pure incomplete, com'è incompleto il codice. Dedicate pure al Mezzani sono cinquantasette terzine sul Purgatorio inegualmente rispondenti ai canti.

Nulla è premesso al Paradiso per mancanza di più fogli nel codice; i quali doveano contenere la fine del Purgatorio dalla ventesima terzina del Canto XXVIII in poi.

È assai probabile che cogli ultimi canti del Purgatorio sieno andate perdute anche le rimanenti quindici terzine di Iacopo Alighieri e le sessanta del Boccaccio che riassumevano il contenuto della terza cantica, come pure un terzo capitolo dell'anonimo autore del compendio dedicato a Menghino da Mezzano. Lascio ad

---

(1) Si trovano nelle *Rime scelte de' poeti ravennati* p. 3 e segg., e ne diede saggi anche il Ginanni nelle Memorie stor. crit. degli scrittori ravennati p. 11.

(2) Il caso non è nuovo. Nelle edizioni della D. C. Roveta, 1820 (p. XXVII e XXIX) e Padova, 1822 (p. 133-134) si trovano una lettera ed alcuni esametri del Boccaccio con dedica al Petrarca.

altri la cura di determinare chi possa essere il vero autore di coteste terzine, che ora per la prima volta vengono in luce secondo la lezione e la precisa grafia, del codice riminese, ed alle quali piacemi aggiungere alcuni distici latini di Benvenuto da Imola in lode di Dante, che io credo inediti e che trassi dal cod. Magl. VIII, 10, 1439, (Strozz. 575). (1) nell'intendimento di far cosa grata ai cultori degli studii danteschi, che amano ricercare negli scritti de'contemporanei le varie e successive manifestazioni della fama universale del divino poema.

Lodovico Frati

---

(1) Sta a car. 72 v.° È un cod. cart. miscell. in 4° di car. 92 numerate più 4 carte in fine non numerate. È di scrittura del XV Sec. di diverse mani ed appartenne a M. Francesco Bruni.

QUESTI INFRASCRIPTI SONETTI FECE MINO DI VANNI DIETAAIUVE D'AREZZO SOPRA LA PRIMA PARTE DI DANTE CHIAMATA INFERNO.

I.

La intention di colui che ne scrisse
fu chi in inferno sono i più vitiati,
et secondo le colpe de'peccati
grave tormento el peccator patisse.
Unde convenne che così el partisse
di cerchio in cerchio scendendo a malnati
dal sommo sapiente digradati
in fin l'abysso du lucifer fisse.
Nove fa i cerchi magior principali.
Caron, Minos(se), Cerboro, et Plutone,
Centhauri, l'arpie e fiamme piouiali.
L'octavo el frodolente Girione,
Lucifer nono pien di tucti mali
de' traditori eterna confusione,

II (*).

In sul coperchio d'inferno i gattivi
pusillanimi nieghi (1) sciagurati
piangendo nudi, tristi, amaliati (2),
che si può dir che non fusser mai vivi:
Utili no, nè fur (3) molto nocivi,
caldi nè freddi, quasi adormentati
perchè dal ciel, dall'inferno sdegnati
senza speranza si lamentan quivi.
Da vespi, da mosconi e d'altri vermi
sempre trafitti son per dimostranza
de la lor vita misera non viva,
Nè morta tucta di vil gattivanza,
otiosi, gravi, di pigrezza infermi,
senz'altro nome che gente gattiva.

III.

Gli amanti morti per carnale amore
un vento mena sempre percotendo,
a dimostrar che nel mondo vivendo
son dal voler menati con rancore,
Con gelosie che trafigono el core,
senza fermezza, sospetti vedendo,
là stimolata volontà seguendo,
andando come piace al suo errore.

(*) Edito dal Crescimbeni. Stor. della volg. poes., Venezia, 1730 (III. 210).

(1) *negri* legge il Crescimb.

(2) *Ammaliare* nei testi antichi ha significato di « Far divenir stupido, torre il cervello. »

(3) Il cod. *fuor.*

Et però è ragion che 'l mio stato
  ne la mente repentina mostri,
  acciò s'apra 'l cuore a pentimento
Che la sua pena sia considerata
  per simiglianza de' suoi vani studi,
  lamentando l'alma misera tapinella.

IV.

Grossi immondi per mezzo gittoni
  grandine battuta et acqua mista et neve,
  con quella puzza ch'ella si move
  come a lor si convien tristi e lamenti.
Ciò per la gola sua mentr'acconcia,
  mai di bramire, pentuta et vita grave,
  postrema, grave, ferra, et somma neve
  et altre mescie con pur tormenti.
Perchè 'l mangiare e 'l ber di terra fassi,
  d'ayre et d'acqua che far si vuole,
  cocendi fuoghi' umor che da lor sassi.
Volgonsi spesso a le parole che fere,
  bestemi et scioccheze et tanto lassi,
  che non si pon levar, nè punto giacere.

V.

Sempre nel mondo i prodighi et gli avari
  fuoron nemici, temendo gli stremi:
  l'un gitta ciò ch'egli ha, mode e suoi semi
  gli vengon meno, et derrate et denari.
L'avar non ha mai ben così contrari
  nell'animo combatton sempre insiemi;
  però se 'l dicto del buon Dante exprieni
  tu gli vedrai in un tormento pari.
Et però sempre l'un l'altro percuote,
  mortai nemici in vita et in costume,
  chè l'un non sa tener, nè l'altro dare;

Unde convien che l'inferno gli schiumi,
percotendosi insieme quanto puote
l'un contra ad l'altro sempre ingiuriare.

VI.

In un palude so'messi i bizarri
di bructo fango tucti inbrodulati,
stacciandosi co'denti, denudati,
coi piedi et co'le mani ad occhi sbarri.
Le lor vivande son sì facti farri
per farli tristi et sì forte arrabbiati,
che pegio non puoi fare agli adirati
che serrarlo la gola che non garri.
Mai l'iracundo non è ben punito
se non dall'ira che 'l tiene angoscioso,
et di vedersi d'altrui schernito.
Però son messi in un pantan fangoso
ch'a'brutti porci saria sozzo sito,
nel qual vedersi giamai non an poso.

VII.

Gl'eretici per arche son sepolti,
profonde, piene di fiamme di fuoco,
sempre stridendo non mutan mai luoco,
l'un sopra all'altro abarcati et soffolti.
Sì che cognoscon mo come son colti
da la potentia che gli avieno ad poco,
anzi per nulla gabando per gioco
chi la credeva tenendoli stolti.
Or son pagati de la lor resia,
et senton come l'anima non more,
come ciaschuno col corpo credia.
Nè si fan beffe più d'aver signore,
nè credon più ch'altra vita non sia
morendo sempre perduto l'errore.

VIII.

Tiranni stati grandi rubatori,
rompendo strade et facendo altrui guerra,
in cotal pena l'inferno gli serra,
secondo che son stati mal factori
E più e men di sangue spargitori
quella giustitia che giammai non erra
dentro ad un fiume di sangue gli afferra
che sempre bolle in bolliti bollori.
Di mai uscirne tucti son diffidi
così del sangue lor, degno martyro,
con disperati et altissimi stridi.
Più che non fece quella più che viro
di quanti avea facti far micidi
l'assetato di sangue crudel Ciro.

IX.

Tucti color di sè humicidiali
la pena lor si fa che son conversi
in tristi sterpi e 'n arbori diversi,
per una selva di tristi animali.
Da cagne nere, uccelloni infernali
che fan di pianto dolorosi versi,
di tucte frondi e di fogle dispersi
ad simiglianza di lor pensier mali.
Perchè si tolser vita sensitiva
co li pensier de la disperatione,
similemente la contemplativa.
Non poter dare all'essere uccisione,
unde rimase la vegetativa
che da le piante in figura si pone.

X.

Sopra una rena sempre mai arsiccia
piovendo fiamme di fuoco pennace,
superbi nudi, qual siede e qual giace,
qual senza posa correndo si spiccia.
E le fiamme ch'addosso lo s'appiccia,
per levarsele via mai non an pace;
così lo spazzo di quella fornace
gli spregiator di Dio tucti diliccia.
Dall'una parte sono i sodomiti,
dall'altra sono i dolenti usurari,
et con ragion nella rena puniti;
Chè non può nascer seme di denari,
nè mai de'maschi con maschi mariti
a la natura nemici et contrari.

XI.

Ruffiani et lusinghieri apportatori
dell'embasciate or a questi or a quelle,
isdrusciolando con false novelle
color che trovan di fievoli cuori.
Battuti son da demon frustatori,
che ripossar non lassan per cavelle;
all'andare al venir l'anime felle
mostran di che quassù fuor peccatori.
L'un va et l'altro viene a dimostrare
com'essi andaro et vennero per messi
ad fine de le femmine ingannare.
Ad questa pena l'inferno gli a messi
così tractati per vituperare
e lusinghieri per schiuma di lèssi

XII.

Symonici col capo di sotto
piantati sono infino a la centura
per buche ardenti, che vuol dir la cura
del loro affecto bistorto et corrocto.
Ardendo tucti per quel marmo rocto
de l'ambe et de piedi ogne giontura,
guizzando sempre per la forte arsura
di qual ciascuno è così tucto cotto.
Col capo giù a dimostrar l'affectione
ch'egl'ebbero a le cose temporali
e 'l cupo desiderio e la 'ntentione.
Nulla curando de le spiritali
però piantati son così bocchone
nominandone alcun de'principali.

XIII.

Incantatori co'visi travolti
vanno indirieto co'tristi indovini
piangendo nudi, miseri, tapini,
le natiche bagnando co'lor volti.
Femine e maschi co'capelli sciolti,
coprendo le mammelle cogli crini,
nominandone alcun che fuor latini
ben che dell'altri ne vedesse molti.
Perchè volser veder troppo davanti
portan travolta dirietro la faccia
bagnati sempre d'angosciosi pianti.
Retrosi andando queti per la traccia,
tristi et dolenti, tanto ne'sembianti
quanto per tristo cuore viso si faccia.

XIV.

E barattieri ne la bollente pece
dentro attufando i demoni adronciglia
a graffi et a la pece che i simiglia,
e chi gli giudicò appunto fece.
Che 'l barattier che barattar gli lece,
non lassa mai quella cosa che piglia
sempre coperto a grappar s'assottiglia,
sì che la pena lor ben si confece.
Secondo che grappir mo son grappiti,
et se graffiar graffiati retenuti,
et se fuor caldi et presti et mo bolliti,
Et se ne'lor pensier fuor molti aguti
a barattar, e sì ne son puniti,
chè ben sarìa non fosser mai esuti.

XV.

L'ypocriti incappati triati et stanchi
con cappe et cappucciuoli di fuor pinti
sono in inferno affatigati et vinti,
tanto ch'appena movono i lór fianchi.
Di piombo carchi, abbarbagliati zanchi
chome altrui abbagliar qui per un vinti
di male bolge nella fossa i quinti
maladeçti da Dio d'ogne ben manchi.
Qua su andavan pian per parer sancti,
ad çapo basso parlavan soavi,
faciensi magri et d'umili sembianti.
Et nell'inferno quanto qui fuor pravi
contra a la verità cotanto affranti
son da quei pesi sovra ad tucti gravi.

XVI.

I ladri son puniti da serpenti
di più maniere, e la ragione è questa
che mai 'l serpente non si manifesta,
ma sempre va occulto da le genti.
Similemente i ladri vanno attenti
ciascun per sè a la casa non desta,
quivi si fige et di furar s' appresta
sempre dubioso et co' pensier mordenti.
Dunque le serpi si confan fra quelli
per lo costume in che si simigliaro,
così puniti son sempre da elli;
Che sempre dove i peccator peccaro
quivi son giudicati i tristi felli
da quel giudicio che non sa riparo.

XVII.

E frodulenti consiglier sepulti
per fiamme ardenti son che gli nasconde,
così giustitia a peccati risponde
che li tormenta tenendoli occulti.
Tucti gli aspecti si vegione sculti,
tucte malitie quanto sien profonde,
tucte le vede, tucte le confonde
chi ogne cosa convien che resulti.
Però non pensi creatura al mondo
che mai pensiero a Dio fusse nascoso
quanto si fusse di cuor più profondo.
Et qui il dimostra il perduto vitioso
là dove logicalmente confondo
vinse ad Francesco il conte doloroso.

XVIII.

Commettitor di scandal, d'uccisioni,
da un demonio son tucti tagliati
secondo la gravezza de' peccati
da lor commessi spietati et felloni.
Tucti feriti sono ad conditioni
alcun dal mento al ciuffecto sbarrati,
alcun dal pecto fin giù sbudellati,
alcun porta el suo capo spendoloni,
Et così dal demon stato è reciso
perchè commisse tra 'l padre e 'l figliuolo
tanto che l'uno dall'altro fu occiso.
Per questo andando per l'infernal suolo
dal busto porta el suo capo doviso,
piangendo sempre mai con doppio duolo.

XIX.

Li falsatori archimi di metalli,
testimon falsi, vitiati spergiuri,
sono assetati con tormenti duri,
turpi, infiati, gravissimi, gialli,
Rognosi, pien di scabia ch'a guatalli
non si cognoscon tanto sono obscuri,
da più rabiosi continuo ingiuri
dove s'affissi odendoli adastarli.
Poi sopra questi per le rocce fitti
sono i giganti nemici di Deo,
incathenati da Giove, sconfitti
Giù nel profondo pozzo sotto Anteo
ghiacciati i tradictor più forte afflicti,
con quel sobisso, che dal ciel cadeo
Lucifero principio d'ogne reo.

XX.

Questo tormento i tradictor tormenta
  giù nell'abysso d'inferno serrati,
  innudi tucti piangendo ghiacciati
  in quella ghiaccia d'ogne bene spenta.
Attenebrati, perduti, gli stenta
  la divina giustitia invetriati,
  lividi, smorti, co'membri cascati
  per la freddura che Lucifer venta.
Di sotto ad tucti i profondi son fissi
  in quel ghiacciato senza fine verno
  ad tucte pene et vituper somissi.
Di lungi più all'amor sempiterno
  tanto da Dio sobyssati sobbyssi
  quanto è più cupo el cupo dell'inferno.

XXI.

El più profondo che l'inferno abyssa
  si parte in quattro parti chi el ver guata,
  prima Chayna da Chaym nomata
  la vendecta di Dio così sobyssa.
La seconda Antenora là giù fissa
  per Anthenor tradictore è stipata
  in quella ghiaccia di ghiaccio ghiacciata
  dal primo ghiaccio cascion d'ogne rissa
Per Tholomeo la terza Tholomea
  ad qualunque è dell'amico fidato
  chom'esso tradictor di lingua hebrea.
Quarta Giudecta da Giuda mal nato
  chi trade suo signor ch'onor li dea
  com'esso fece maledecto ingrato.

XXII.

Cayno fu ben grande tradictore
quand' egli uccise el suo carnal fratello
et ancho fu maggior d' animo fello
el fraudolente troyano Antenore.
D'Egipto Tholomeo viè più magiore
vitiato, falso, ad amor più ribello,
ma sopra tucti maledetto quello
di Giuda Schariottho al suo Signore.
Chi come Tholomeo trade servendo
gli amici suoi et gli mena a la morte,
senza misura tradictor lo 'ntendo;
Ma chi tradisce el signor de la corte
ch'onora lui gratie ricevendo
più pena merta senza fine forte.

XXIII.

Clio, Euterpe, Melpomine et Talia
Pollinia, Errato, Tersicore, Urania
sono octo suore ciascuna compania
insieme sempre non l'una senz' alia
Caliope la nona che le balia
che l'amaestra conduce et le bania
dentro in la fonte d' Appollo e le staniâ
di quel tradolce ber che mai non valia.
Clio è l'amor ch'a 'mparar ci richiere,
et è Uterpe scientia acquistare,
Melpomine dilecto di studiare,
Talia gran capacità empiere,

Pollimnia gran memoria ritenere.
Errato molti simili trovare,
Tersicore diricto giudicare,
Urania è ingegno alto avere,
Caleope conchiudendo savere.

XXIV.

Stige d'inferno vie' a dir tristitia,
senza salute el fiume di Caronte,
ardente si figura Fregetonte,
Cocito pianto di rocta nequitia,
Lete privation d'ogne notitia
ch'a la memoria son state congionte
come privata di sua vita fronte
o corpo morto d'ogne sua letitia.
Megera viene a dir mal cogitare,
Electo seguitando male a dire,
Thesifone per male adoperare
Medusa naturata in mal finire
obstination di cuor da non mutare,
Fregias motore ad esse gire.

XXV.

SONETTO GENERALE DI TUCTO L'INFERNO

Fanciulli, savii, gattivi, carnali,
golosi, avari, prodighi, 'stiosi
serra l'inferno, tristi accidiosi,
di fuor della ciptà de' magior mali.

Dentro resie, tyranni, homicidiali,
soperbi, sodomiti, dolorosi,
usurari, ruffian, lusingherosi,
symonici, indovini, facturali,
Baractieri, ypocriti et ladroni,
coperti fraudator, mal consiglianti
commettitor di scandal, d'uccisioni,
Archimi falsi, contra a Dio giganti,
d'ogne maniera tradictor felloni
di sotto ad tucti con più crudei pianti
Ghiacciati sempre dal ciel più distanti.

Capitoli sulle due prime cantiche della Divina Commedia dedicati a ser Minghino da Mezzano.

A carta 1 del codice D. II. 41 della biblioteca Gambalunga di Rimini comincia il primo Capitolo, con questa dedica:

Dño Mengino Mezzano sup. Inferñ.

I. *Nel mezzo del camin* se trova Dante
smarito fuor de via per selva scura,
et le bramose fiere starse avante;
Ma parveli Virgilio che 'l secura
De trarlo quindi unde mostrar predice
qual spirti inferno e quale il monte cura.

II. *Lo zorno se n'andava.* El duca dice
come nel limbe fu, quale maestro
per lui campar mandato da Beatrice.
Franchezza i porge al cor col suo dir destro,
sì che viltà disposta se conforta,
et seco entra al camin alto e silvestro.

III. *Per me se va.* Ne l'aere tinto scorta
qui prima i' fu la seta di cativi,
di qua fu in vita fama e infamia morta.
Colui che fece il gran rifiuto è ivi
tra mosche e vespe et vede in Acheronte
Caron nocler portar l'anime quivi.

IV. *Ruppemi.* I' fa nel primo cerchio conte
qual'anime an per pena sol sospiri,
non circuncise e batizate in fonte.

Philosophi, poeti et gli altri viri
ch'ebber la fama sì excelente al mondo,
vol Dio che carità quivi rimiri
V. *Cossì discesi* nel cerchio secondo,
gli peccator carnali il vento mena:
qui sta Minos e giuzza e manda al fondo.
Dido, Semiramis, Cleopatra, Helena,
Paris, Tristan, Achille, e stretti inseme
Francesca col cognato enno a tal pena.
VI. *Al tornar.* Scende al terzo cerchio o geme
gli peccator golosi sua fetita
Sì fredda piozza, et Cerbero che preme.
Qui fa quistion de la cità partita
a Giacco che a la piozza qui se fiacca,
et al suo duca de futura vita.
VII. *Pape Satan.* Ten Pluto in quarta lacca
gli prodigi et avar che accozzi giostra:
qui papi et cardinali avari insacca;
Quivi el maestro di fortuna i mostra,
poi scende nel pantano ove con denti
se tronca e si percuote l'ira nostra.
VIII. *Io dico.* Quivi tra fangose genti
in barca va, con Flegias a Dite
et vide lacerar Felipo Argenti.
Là dentro intrar non po' senza gran lite
che le porte i diavol ten serrate,
e gran paura gli de parole udite.
IX. *Quel color* così fatto poco stette,
chè per Stige passando un dal cel messo
venne, et la porta aperta et dentro el mette.
Là dove intrato vede el loco spesso
de avelli acesi dove arde herisiarche,
et giascuno el suo seguace apresso.

X. *Ora sen va* col mastro suo tra l'arche,
Ove arde el Farinata et Epicuro,
e 'l padre di quel Guido per cui par che
Men sapiam el presente che 'l futuro.
Qui giace Federico e 'l cardinale,
sepulti in divin foco così duro.

XI. *In su la extremità* de ripa, in quale
è di papa Anastagio il grande avello,
fin se dimostra ingiuria d'ogni male;
Come con forza et frode se fa quello,
qui forza et frode il duca gli divide,
e qual loco à in inferno giascun fello.

XII. *Era lo loco ove* tiranni stride
nel sangue oppressi da centauri ameri (1),
e qual rubba suo prossimo o ucide.
Quivi è Alesandro et Dionisio feri,
Obbizzo et Ecelino et l'ombra sola,
Attilla, Piro, Sexto . et dui arnieri.

XIII. *Non era ancor*. Cui ad sè sua vita invola
com'fè quel da le clavi con sua mano,
et l'altro che se appexe per la gola
Son nel giron secondo sterpi, et Lano,
et Iacopo, che strusse sua ricchezza
Son da cagne squarzati a brano a brano.

XIIII. *Poi che la carità*. Qualunque sprezza
col core, et con la lingua Idio blasfema
à nel terzo giron penale asprezza,
Falde de foco. El Capaneo qui trema
su per l'arena arsizza, et poi del veglio
et de' fiumi infernal sen pon bel tema.

---

(1) Così il cod. Forse deve leggersi *armeri* o *arnieri* (?)

XV. *Ora cen porta.* Qui per nostro speglio
se bruxa i peccator contra natura;
non è peccato da punirsi meglio.
Qui ser Brunetto et Prissian se cura,
et Francesco d'Acorso, et da Vizenza
el pastor transmutato a mazo cura:

XVI. *Già era in loco ove* i tre de Firenza,
Guido, Teghiaio et Jacopo nel foco
per quel peccato lezzo an penitenza;
Et Guielmo Borsier se dol per poco:
poi par d'un' aqua un gran rimbombo s'oda
per cader di quel Gison in altro loco.

XVII. *Ecco la fera* imagine de froda
vien Gerion per porlo in Male bolge,
che a fazza d'uom, de scorpion la coda.
Ma qui tra gli usurier prima se avvolge,
ne' quali el doloroso foco casca,
ancora attenti a riguardar su'bolge

XVIII. *Loco è in inferno,* o dece bolge intasca
cui inganna non fidenti et pria ruffiana
gente con ferze gli fier dimoni infrasca.
Venetico et Jason quivi se intana,
poi per lusinge in la bolgia seguente
nel sterco e Alexio et Tayde la puttana.

XIX. *O Simon mago,* o simoniaca gente,
in terza bolgia sotto sopra fitta
con gli brusati piedi, qui se sente
Contra el figliol de l'orsa qui se aditta
et simile pastori gran parole,
qual se convene a sua avaritia stritta.

XX. *Di nova pena* cui a fatura o vole
veder el divin fatto tutto quanto
qui va piagnendo e fan di coppi gole.

Tiresia, Aronte, Anfirao, et Manto,
Guido Bonati, Asdente et Michel Scotto,
Euriphilo, et le triste dal precanto.

XXI. *Cossì di ponte* in quinta ripa e cotto
bogliendo in pece el spirto baratero,
che a baratar gli ufici fo sì glotto,
L'uno ancian da Luca qui el primero
con più de cento griffi qui adentato
da dimon deputati a tal mestero.

XXII. *Io vidi* el Navarese sciagurato,
aruncigliato qui da Malebranche,
che fue sopra la pegola trovato.
Palesa el fra Gomita, et Michel Zanche
là giù inviscati per barataria,
et più toschi et lonbardi vi son anche.

XXIII. *Taciti et soli.* Qui la ypocresia
di fuor dorata, sotto grave peso,
con le cappe plombate van per via.
El frate Catelan quivi è compreso,
et Loderingo, Cayfas et Anna,
con gli altri che pagaro a Juda el preso.

XXIV. *In quella parte* septima se affanna
trafitti et religati da le bisse
gli ladri che involando altrui inganna.
Qui dice Vanni Fuzzi com'mal visse
arso et riffatto a guisa de finice,
dal foco d'un serpente che 'l traffisse.

XXV. *Al fine de le sue parole* dice
di... e di quei cinque da Firenza
Angello et Buoxo transformarsi lice.
Puccio schiancato et quivi il terzo senza
mutarsi il Zanfa el quarto era da parte,
Gavile dà del quinto conossenza.

XXVI. *Godi Florenza.* In foco in fiama sparte
fossati sono et arde quei che dede
consigli et frode et che parlò con arte.
Qui se arde inseme Ulixe et Diomede;
qui conta Ulises dove el gio a morire
per mar passando de Hercule le mede.

XXVII. *Già era dritta* un'altra fiamma dire
Se fa de sua Romagna el cordeliero
che se volse 'mendar senza pentire,
Poi conta com'el fue nel primo ovriero,
et fu el reo consiglio che qui el messe
che fece el papa non esser vertiero.

XXVIII. *Chi poria mai.* Qual anime scomesse,
che seminar discordia in corpo humano,
qui son tagliate, smoticate et fesse;
Qui Macometto et Curio Romano,
Aly, Pier de Medecina e 'l Mosca,
et qui portar Beltram suo capo in mano.

XXIX. *La molta gente.* Fa che se conosca
Geri del Bello fra'scomititori:
poi nel' ultima bolgia scura et fosca
Son putridi et malati i falsatori:
quivi è Capochio et l'Aretin leproso,
che seppe contrafar gl'argenti et gl'ori.

XXX. *Nel tempo che Junon.* Qui va rabioso
quel Vanni Schichi et Mira scelerata,
quel falso testator che fue Buoso
E'l mastro Adamo; quivi è condannata,
lei che accusò Joseph, et Sinon greco
falso, che 'n Troia dè al caval gli intrata.

XXXI. *Una medesma.* Intorno al pozzo ceco
d'inferno sta Nembrot et Briareo;
Fialte, Ticio et Tipho son qui seco,

Poi lui e el mastro al fondo d'ogni reo
ove el gran vermo i traditor divora
levemente el dipose el grande Antheo.

XXXII. *S'io avesse.* Cayna et l'Anthenora
Se va in la glazza el tradimento fello,
et due frategli et Sasol qui dimora,
El Camison, et Bocca, et è con ello
quel da Doara et quel da Beccaria,
Zuan Soldanier con Gaino et Thebaldello.

XXXIII. *La bocca sollevò.* L'anima ria
de l'arcivescovo Rugier se rode
Conte Ugolino, et si conta perchè el sia.
Qui piange in Tholomea per la sua frode
in verso frate Albrico da' mal frutti
et già ser Branca d'Oria quivi s'ode.

XXXIV. *Vexilla Regis.* Tre magior de tutti
traditor zioè Giuda, Cassio e Brutto
da Lucifer son in tre bocche strutti.
Degl'inferno el camin quivi è compiutto,
el centro passa andando per la pelle
tra il pel del vermo et donde el fue cadutto.
Quindi ussìo Dante a riveder le stelle.

A questo Capitolo seguono nel foglio appresso venticinque terzine del compendio di Jacopo Alighieri colla rubrica:

Conpilatio totius operis inferni

Queste sono seguite da settantaquattro terzine del capitolo tribuito al Boccaccio colla stessa rubrica che leggesi nel cod. Riccardiano N° 1035:

« *Breve raccoglimento de ʒiò che in sè superficialmente contiene la letera della prima Cantica di Dante Aligieri da Firenʒe chiamata Inferno.* »

Innanzi alla seconda Cantica si legge:

Compilatio totius operis purgatorii

Sono altre undici terzine del capitolo di Jacopo Alighieri, alle quali ne seguono altre settantacinque del Boccaccio colla rubrica:

« *Brieve raccoglimento di ciò che in sè superficialmente contiene la letera dela seconda parte della Cantica, over comedia di Dante Alegieri da Firenze chiamata Purgatorio.* »

A queste terzine del Boccaccio succede a c. 56 il secondo capitolo colla rubrica:

Dño Mengino Mezano sup. purgator.

I. *Per correr miglior aqua.* Invia Catone
l'autor famoso de la comedia
el vixo, el fa levar a la ragione.

II. *Già era il sole.* Et perchè non se stia
al canto van del mondo udì Casella
de correre a purgarsi come huom dia.
Catone ancor riprende la novella
turba selvagia ussita fuor de nave
più attenta al canto, che gire a farse bella.

III. *Avengna* poi per la vergogna ch'ave
divenne col maestro al pè del monte
tractando quistion del corpo grave.
Qui trova molte gente a saper pronte
Del corpo humano che avea e de sua spera:
quivi è Manfredi col colpo in la fronte.

IV. *Quando per dilectanze.* La via vera
prende a saglir al monte per la scala,
si strecta, alta, et superba come l'era.

Persone assai per violenza mala
qui trovai starsi a l'umbra d'un gran sasso:
el pigro de Bilaqua qui se astala.

V. *Io era già.* Senza restar suo passo
Ascoltar pregi d'una turba spessa,
che fu de vita ognun detratto et casso.
Tutti el pregoe de oratione omessa
et quivi a quel da Fano et a Buonconte
et a la Pia senese feo promessa.

VI. *Quando se parte* nançi la sua fronte
Molti altri el prega da Rezzo et da Pisa
et anime per nome no ben conte.
Quivi cont'Orso et altri sè divisa
e 'l novel Frederigo, et poi Sordello
fa gridar a color ch'à Italia ucisa.

VII. *Possa che a l'acoglienze* e 'l dir si bello
conpiuto el mantuan Sordel palese
anime mostra ch'ebbe grande hostello
In loco luminoso et bel paese
come Rodolpho, Otachiero e 'l nasuto,
et Pietro, Arrigo, et Guielmo Marchese.

VIII. *Era già l'ora.* Mostra un dì conpiuto
et come l'angel per voler divino
scende dal celo a fare el loco tuto,
Ove Sordello el mena, et come Nino
iudice de Gallura parlò et disse
el predir de Corado Malaspino.

IX. *La concubina.* De nocte s' afisse
l'autor dormendo, et cossì gli paria
che suso in celo un aquila el rapisse.
Suso el portò dormendo la Lucia:
et come el dì fue clar trova el portero,
che 'l misse in purgatorio per sua via.

X. *Poi fumo dentro.* Per lo suo sentero
vide de humiltate molte ystorie,
nel marmo si intagliate coa' fu el vero.
Gabriel, nostra donna et le memorie
di Traian, de David, et sotto i sassi
se humilia a Dio superbi, et rendon glorie.

XI. *O padre nostro.* Mostra quanto bassi
portano a terra qui le teste, i visi,
et sotto el carco com fan picol passi.
O Uberto Aldonbandesco, et Odorisi,
Provincian Selvani, et come dura
la humana vanagloria pochi misi.

XII. *Di pari come bue* qui se secura
per far più la superbia abominevole
Luciffero, Giganti et la sagura.
De assai superbi, et poi un venerevole
angel più suso a quel giron gl'invia,
che purga per invidia chi è colpevole.

XIII. *Noi eravamo* ove l'autore udia
gridar quel ombre che cossì intraciglia
un fil de ferro, et quivi è la sapia.

XIV. *Chi è costui,* disse parlando spiglia
Guido del Duca con Ranier, gli quali
per vita vitiosa se ripiglia.
Gli cani, i porci, lupi, et gli animali,
che an tane sopra l' arno et cossì clama,
gli Romagnol bastardi et sterpi mali.

XV. *Quando tra l'ultimar,* Virgilio il sfama
del dubbio del devieto del consorte,
de che gli aveva abuto cotal brama.
Poi monta nel Giron che l'ira forte
purga nel fumo et vide in ysione
che a pace e ben de far le gente acorte.

XVI. *Buio d'inferno.* Gl'iracondi pone
clamar nel fumo la divina pace,
et fa solver a Marco la quistione,
Che la cagione adita che si face
Del mondo la virtute, e com'el pare
tal colpa tutta negli omini giace.

XVII. *Recordate lector.* Fa ymaginare
ystorie che naque de grande Ira,
la quale ove la sta fa pur mal fare.
Poi ne quarto Giron suso se tira
dove la trista acidia se ristora,
et mostra el ben e 'l mal che se dexira.

XVIII. *Posto avea fine.* Et qui cominza ancora
de l'amor d'ogni cosa rea et bona,
et poi correndo pon senza dimora
Gran turba che amor iusto si gli sprona,
però che vivi n'ebbe poco al bene,
et quivi è quello Abbate da Verona.

XIX. *Ne l'hora.* Qui de nocte in sonno vene
la balba, e l'altra honesta: el dì se initia
ch el manda a quel Giron che pon le pene
De quei che peccar vivi in avaritia,
che in terra giace, immobili et distesi,
dove è el Pastor roman per tal malitia.

XX. *Contra miglior voler* ligati e presi
plangon gli avari, et con dillecto loda
largezza, et paupertate par che apresi.
Et perchè pur tra lor vergogna i roda,
gli più famosi avar clama et ricorda
si come Ugo Capetta gli disnoda.

XXI. *La sete natural* satia et acorda
l'autor del taramotto, et manda Statio
quanto amor de Virgilio el stringa e morda.

XXII. *Già era.* Qui saglito al sexto spatio
trovai con pomi un arbor et udì voce
che vieta de quel cibo venir satio.

XXIII. *Mentre che gli occhi.* Pon qual pena coce
a quei golosi sì sochi et aflitti,
quivi è Forese sì magro et veloce.

XXIV. *Nè 'l dir.* Mostra Forese sì traffitti
Ubaldin, el marexe et quel dal Torso,
et Bonagionta, che ode com' sien ditti (1),
El pastor Bonifatio per suo morso:
possa se parte, et nel septimo giro
inviato montando fa el suo corso.

XXV. *Ora era.* Gli soi doctor gli difiniro
come se po far magro et trova el foco
nel qual luxuriosi se puniro.

XXVI. *Mentre che sì per l'orlo.* In questo loco
Guido Guinicel si purga et bruxa,
el provenzal Arnalt avanti un poco.

XXVII. *Siccome quando.* Per la fiamma chiuxa,
passar convenne, et vide in sonno Lya:
poi, facto dì, nel sonno più se insuxa.
Dove gli mostra Virgilio la dia
region de paradixo, et che esso aspecti
omai Beatrice, et libero in sè sia.

XXVIII. *Vago già.* Le delitie e gli dillecti
del paradixo vede, et vede quella
Matelda che risponde a gli soi decti.

XXIX. *Cantando.* Ancor Matelda via più bella,
miravigliose cose i fa vedere;
mostrate in alegorica favella
Gli animali, i signori et le lumere,
el caro del Grifone, et la conpagna
del vechio et de le donne cossì vere.

(1) Il cod. ha: *con sen diti.*

XXX. *Quando si allontanarono.* Quando Beatrice
Scomparve Virgilio. Dante si Beatrice
quivi si ritrova si contra su si ingrata.

XXXI. *O tu che se di là.* Sono accuse fiere
piangendo Dante verso Beatrice mal pentito.
confessa sui suoi falsi si vaniti.

Poi come ripentito fue svenuto
da bella donna si l'aqua si Lete.
si su le quattro si Beatrice trovato.

XXXII. *Tanto eran gli occhi suoi.* Quali si quanti
De carri come una famiglia si percosse.
si che piegar gli fece ogni parte.

La volpe si drago si monstri quale si fosse
pazza descrive, la puttana stare
col suo gigante si azzi chi si se mosse.

XXXIII. *Deus venerunt.* Donne udir cantare
et parlar Beatrice, da cui intende
cose che al mondo nessun racontare.

Matelda ancora una altra volta si prende,
bagli ber Eunoe che in lui fee belle
tutte virtute, si rinovato si rende,

Puro e disposto a saglire ale stelle.

Epitaphium super sepulcrum Dantis

Jura Monarchie superos flegetonta lacusque
Lustrando cecinit. volverunt fata quousque
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Actoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes: patriis externus ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris

Carmina magistri Benvenuti de Imola in laudem clarissimi poetae Dantis.

Nescio quo tenui sacrum modo carmine Dantem
Eloquar insignem studiis, quem celsa per orbem
Explicit aeterno memorandum nomine virtus.
Nam postquam patrios Florentia saeva penates
Linquere conspicuum iussit sine crimine civem,
Fortuna quatiente stetit sortemque superbam
Excutiens semper misero saecurus in orbe
Vixit, et innumeros tolleravit mente labores.
Ipse hominum rerumque patrem qui cuncta gubernat
Imperio et lati solus tenet aurea mundi
Lora manu, cui semper erit sine fine potestas,
Agnovit sine more deum vitamque per omnem
Impiger angustis operantia sidera terris
Stelliferi secreta poli, quibus astra fruantur
Consiliis coelo novit divinus ab alto:
Artibus ingenii redimitus acumine septem
Exausit sacras musarum e fontibus undas.
Hinc sacris animatus aquis quae dura cadentes
Praemia ignoscant miseri, quibus ipsa salutem
Paena ferat sceleris, quos gratia collocet altis
Sedibus audaci cecinit sub regimine cantu.
Scribere non possem viduas quot fletibus artes
Quosque novem musas lacrimis subiere dolores,
Cum rapuit mors saeva virum; sed fama superstes
Gentibus extinctum memorat populumque per omnem
Vivet et aeterno referetur laudibus aevo.

OPERETTE INEDITE O RARE

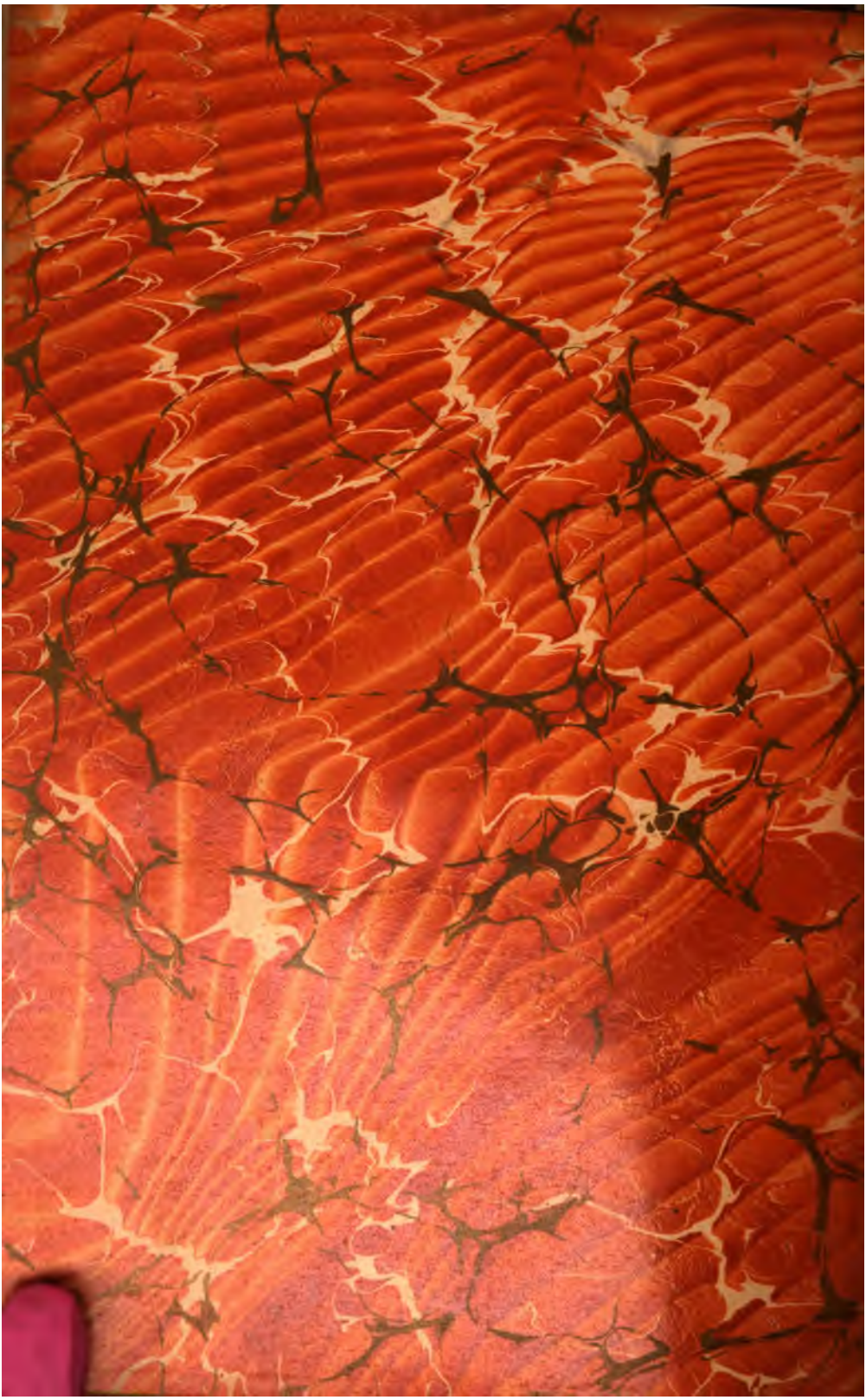
pubblicate

DALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

1. Commedia di dieci Vergine . . . . . L. 3. —
2. Index Bibliothecae Mediceae . . . . . » 1. 50
3. Libro de' sette Savi di Roma. . . . . » 2. —
4. Carmina goliardica. . . . . » 3. 50
5. Sepulcrum Dantis . . . . . » 2. 50
6. Lamenti de' secoli XIV e XV . . . . . » 3. —
7. Catalogo della Libreria Pandolfini. . . . . » 2. 50
8. Miscellanea Dantesca. . . . . » 2. —

I signori Associati che desiderano di avere stampato il loro nome in ciascuno degli esemplari numerati, sono pregati di mandare il loro indirizzo a questa libreria. Ciò, si intende, non importa alcuna maggiore spesa.

IMPRESSO IN PRATO
NELLA TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.
MDCCCLXXXIV.



Dn 532.5
Miscellanea dantesca.
Widener Library
004903449
3 2044 085 961 860